

MIKI FOSSATI  
**Finalmente è troppo tardi**



*I libri dell'Iguana*



Miki Fossati  
*Finalmente è troppo tardi*

©2020 Miki Fossati / Zona 42 Srls  
Tutti i diritti riservati

Le citazioni presenti nel testo sono di  
Jorge Luis Borges, da LE ROVINE CIRCOLARI, in FINZIONI,  
traduzione Antonio Melis, Adelphi 2003

Jalâl ad-Dîn Rûmî, da O UOMO! VIAGGIA DA TE STESSO IN TE STESSO!  
in POESIE MISTICHE, traduzione Alessandro Bausani, Rizzoli 1980

Czeslaw Milosz, da ARS POETICA? in POESIE,  
traduzione di Pietro Marchesani, Adelphi 1983

Anaïs Mitchell, da IF IT'S TRUE,  
traduzione di Miki Fossati

Rainer Maria Rilke, da CANTO D'AMORE, in POESIE 1907-1926  
traduzione di Vincenzo Errante, Einaudi 2014

I Edizione, luglio 2020  
ISBN 978-88-98950-50-8

Edizioni Zona 42, Modena  
[www.zona42.it](http://www.zona42.it) - [info@zona42.it](mailto:info@zona42.it)

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.*

MIKI FOSSATI  
**Finalmente  
è troppo tardi**



*A Mamma, uccisa da una bellezza  
che non poteva più vedere.*

*Questo libro è autobiografico ed è quindi basato sulla mia esperienza diretta. Tutti i nomi (e in alcuni casi i tratti caratteristici) delle persone con cui sono venuto a contatto sono stati cambiati per rispettarne la privacy. Con l'eccezione di Dracula che mi ha gentilmente concesso il permesso di usare il suo nome reale.*

## Year 6

*“pochi giorni dopo nessuno ignorava  
che l'uomo taciturno veniva dal Sud”*

# Non questo

Sono le undici del mattino del 10 ottobre. Da pochi giorni ho traslocato, la casa è ancora piena di cartoni sparsi ovunque, e mi sono ritrovato nel bel mezzo di un film di Ken Loach. Di fronte alla mia villetta unifamiliare uguale a tutte le altre villette unifamiliari della via c'è un grosso casone popolare, qui le chiamano "council houses", dove vivono tutti i compagni di classe di mia figlia. Tutti quelli che non sono figli di professionisti che vanno avanti e indietro da Londra per lavoro.

*Compagni di year six*, anno sei, mi dice con la sua voce da piccolo soprano, qui non ci sono le scuole medie e si va avanti a contare fino all'anno tredici.

Mi ritrovo senza averlo previsto a Whitstable, un piccolo villaggio sulle coste del Kent dal nome impossibile da pronunciare correttamente. C'è una pausa minima, o forse una semibreve, tra l'iniziale "Uitz" e il finale "stabòl" e nessuno dei non nativi riesce mai a dirlo correttamente, provocando sorrisi di cortesia da parte degli abitanti. Il vento oggi spira a circa 60 km/h. Un vecchio architetto che vive sul lungomare, uno di quelli che andava avanti e indietro da Londra, mi ha detto che questo vento nasce da qualche parte in Norvegia e corre indisturbato lungo tutto il Mare del Nord rinforzandosi e caricandosi di pioggia. Dice che arriva qui molto più freddo e umido di come era partito e che perfino i norvegesi sono sorpresi da quanto freddo e quanto umido sia. Come lo sai? gli ho chiesto, Mia moglie è norvegese, mi ha detto.

Nel giardino della casa popolare ogni sera i genitori dei compagni di mia figlia si allenano tirando di boxe con convinzione, un paio di loro sono anche bravini. Non gli piace tanto che li



spiamo dalle sbarre del cancello, probabilmente se lo facessi da solo mi avrebbero già detto qualcosa, il fatto che lo faccia con una bambina di dieci anni forse mi ha salvato anche dall'essere invitato a uno di questi allenamenti. Quelli che la sera sono tornati da Londra invece vanno a giocare a golf nel campo del paese. Tra il golf e il pugilato, entrambi sport che capisco poco, preferisco però il pugilato, è più vicino a casa e più semplice da capire: quando uno finisce a terra mezzo morto significa che ha perso, forse succede anche nel golf, non so.

Mia madre muore nel tardo pomeriggio del giorno dell'ultimo compleanno di mia figlia. Nella mia famiglia non è una rarità, mio padre morì il giorno del compleanno di mia madre. In pratica quando in famiglia è il compleanno di qualcuno chi non è festeggiato si aggira preoccupatissimo per tutto il giorno e festeggia solo a mezzanotte suonata.

Aveva un tumore maligno, non questo ma un infarto provvidenziale l'ha portata via. Non sapeva di essere vicina alla morte ma da qualche mese io sì, per questo avevo cercato un modo di farla finire in un nuovo libro, mi sembrava che descrivendola e parlando di lei avrei potuto fissare nel tempo quella vicinanza che ci ha sempre caratterizzati fino all'ultimo secondo della sua vita. Ci ho provato, ho anche scritto qualcosa, solo che adesso quelle righe non posso nemmeno leggerle, figuriamoci pubblicarle.

In uno dei moltissimi pomeriggi morti nei quali nascono le cose che scrivo, pomeriggi dedicati alla figlia nei quali non si deve fare altro che aspettare e aspettare che finisca qualche attività, pomeriggi di completa solitudine, ero seduto nel piccolo bar di una libreria del centro di Roma. Il bar era piuttosto affollato a causa della presentazione di un libro orribile che sarebbe avvenuta da lì a poco, non ho incontrato solitudini più grandi di quelle vissute durante le presentazioni di certi libri, e io non facevo

altro che pensare alla sigla “CTM” scritta in piccolo e ben nascosta nel referto degli esami di mia madre ritirato solo qualche ora prima. Pensavo al disgusto provato lungo tutta la mia esistenza per i medici, come categoria, e a quanto disgustosa fosse già questa piccola violenza nella violenza. Mah i livelli sono così così, il sangue potrebbe essere così, c’è quella cosa lì che andrebbe rivista e vabbé a margine ci sono Cellule Tumoral Maligne.

A margine?

Stavo pensando a queste cose mentre scrivevo forsennatamente sul mio quadernino, se mi vedete in giro è più facile che mi vediate scrivere che leggere, questo ha anche a che fare con il mio calo della vista ma comunque è così. Stavo scrivendo l’impianto di quello che volevo fosse il mio nuovo romanzo.

Merlino, un bambino di un piccolo paesino della bassa lombarda, ha la caratteristica di venire sempre mosso in foto. Scrivevo di fretta tutte le conseguenze di questa anomalia che mi venivano in mente prima che mi sfuggissero per sempre, è sempre così, la mia mano è troppo lenta e non riesce a stare dietro al pensiero e questo è anche il motivo per cui preferisco scrivere con carta e penna, sono più veloce. Anzitutto la madre di Merlino era infelice perché non aveva ricordi del figlio. Anche se la motivazione che avevo in mente era di origine metafisica, questo punto è quasi perfettamente autobiografico, da piccolo ero così agitato da non riuscire mai a stare fermo nemmeno per quei due secondi nei quali mi stavano facendo una foto, e le fotografie della mia infanzia in cui non sono venuto mosso sono davvero poche. L’impossibilità di avere una fototessera era un altro bell’effetto collaterale, e anche il fatto che le radiografie, le risonanze, le tac, tutto sarebbe venuto illeggibile.

Poi lì sul quaderno questa storia aveva preso una svolta erotica con una storia di passione tra Merlino e la radiologa che per

prima aveva scoperto ufficialmente questa stranezza mentre nel romanzo, che adesso è a un click dallo “svuota cestino”, la storia se n’è andata da tutt’altra parte. Io scrivevo una cosa e il romanzo ne conteneva un’altra, distorta, diversa, spesso lontanissima da come l’avevo pensata.

\* \* \*

È un periodo di chiusure. Tre mesi fa ho chiuso con l’Italia e mi sono trasferito in Inghilterra. Per sempre? Non so, ma mi fossi pentito per un istante di essere venuto qui! Questo cambiamento ha significato molte cose, la più importante delle quali forse è che le cose che volevo raccontare si sono improvvisamente dissolte. Le cose che volevo raccontare erano intimamente connesse con Roma e la violenta follia che percorre quella città. Mi è bastato allontanarmi e puf! nessuna distopia mi è più sembrata possibile.

Inoltre qui la Fantascienza è ovunque. La tv trasmette costantemente serie e film di Fantascienza, le librerie sono piene di libri che *non sono* i libri di Philip K. Dick o di Isaac Asimov come invece succede da noi. Fumetti e Graphic Novels di Fantascienza non si contano. Insomma, mi sono ritrovato improvvisamente circondato da quello che ho sempre desiderato e improvvisamente, esattamente come accade al più tipico dei bambini viziati, ho perso interesse.

Improvvisamente mi interessano le storie piccole, l’amore, gli incastri che portano le persone ad avvicinarsi o allontanarsi senza che loro possano controllare quello che gli succede. Insomma mi sono improvvisamente stufato di me stesso e questo dito che impaziente vuole cliccare lo sta dimostrando, sono improvvisamente invecchiato.

# Una liutaia

Nel frattempo mia figlia ha cominciato ad andare a bottega da un liutaio vicino a casa. Anche questo non fa parte di nessun piano. Il liutaio è un ragazzo sulla trentina molto espansivo e aveva notato subito che ogni volta che passavamo ci fermavamo a guardare dentro, un po' per il fatto che casualmente anche a Roma abitavamo vicino a un liutaio e un po' perché il lavoro di un liutaio è obiettivamente affascinante. Molto del tempo che passiamo insieme io e mia figlia si svolge al di là di qualche recinzione o portone oltre il quale sbirciamo. Durante una discussione su quello che è lecito o non è lecito domandare come regalo di compleanno mia figlia ha concluso con un Allora mi trovo un lavoro e me lo compro da me. Prima ancora che potessi ribattere era dentro la bottega a domandare lavoro al liutaio.

Non so perché ha acconsentito, forse ha contribuito la mia faccia da padre deluso dalle proprie abilità dialettiche o chissà, magari aveva davvero bisogno di aiuto. Non ho idea di come sia la legge sul lavoro minorile qui in Inghilterra, lui ha accettato senza battere ciglio, io non ho fatto domande. Sta di fatto che mia figlia adesso appena può va da lui, esce da scuola e si fionda lì. Sostanzialmente tiene pulito e rimette a posto gli attrezzi (lavoro perfetto per il suo disturbo ossessivo-compulsivo), devo ammettere che fa anche un buon lavoro, la bottega si è trasformata da un buco pieno di trucioli, segatura e polvere a un negozio pulitissimo e perfino invitante.

Il liutaio si chiama Peter, è piccolino, di un biondo cenere molto diffuso da queste parti, ha occhi grandi e mani forti. Mia figlia per questo “lavoro” prende 25 sterline a settimana, una

miseria ma più che sufficiente ad assicurargli una Playstation 4 per il giorno del suo compleanno. Insomma con lei Peter avrebbe fatto un ottimo affare anche senza la questione del violino.

Questo è un paesino dove si sono rifugiati migliaia di fricchettoni di varia natura fuggiti dalle difficoltà che pone una città come Londra. In fondo siamo a solo un'ora e mezza di treno dalla capitale, siamo al mare in una regione dove piove mediamente meno rispetto al resto del regno, c'è una delle più antiche tradizioni di pesca delle ostriche del mondo, a questo posto non manca niente per diventare un perfetto rifugio. E infatti loro si autodefiniscono "the bubble".

Se escludiamo i poveracci disoccupati che vivono in questa e nelle altre council houses, attorno a me orbitano artisti da strappazzo, attori da quattro soldi, fotografi della domenica, insomma molta gente che non si capisce come faccia a campare. Tra di loro, a cercarli bene, c'è anche qualcuno che un talento vero ce l'ha e per una strana coincidenza questi personaggi talentuosi sono quasi tutti musicisti. C'è una famosa violoncellista, un pianista di fama nazionale, una sassofonista che lavora alla BBC, un paio di cantanti di discreto successo e da poco tempo si è trasferito qui, più o meno nello stesso periodo in cui mi sono trasferito io, Dracula il violinista.

Lo chiamo così perché è un tipo lungo e magro che va in giro con una palandrana nera che tocca per terra e ha un colletto così ampio da sembrare proprio quello del vampiro. Di faccia poi sembra il vampiro, anche la carnagione sembra quella del vampiro e una volta l'ho sentito parlare in un pub e la sua voce sembrava proprio quella di Dracula.

Da quel poco che ho potuto capire non è che il lavoro di Peter sia un granché, la stragrande maggioranza degli ordini riguardano chitarre di fascia bassa o bassissima portate a casa per poche decine di sterline che i proprietari poi vogliono modificare per

sentirle suonare come le più blasonate parenti. E così Peter si accolla Squier che devono suonare come Strato, TGM che devono sembrare Ovation, cose così. Qualcuno, ma è raro, gli chiede di costruire una chitarra da zero, succederà tre o quattro volte all'anno, lo so perché sono qui da tre mesi e ho visto consegnare una sola chitarra a un ragazzino un po' perplesso che forse si aspettava una vera Stratocaster.

Mia figlia non mi racconta molto ma sembra che un po' di panico sia trapelato quando Dracula si è presentato alla bottega chiedendo un violino. Certo, certo, si è affrettato a rispondere Peter sotto gli occhi divertiti di mia figlia, Un violino come no, un violino, devo avere i disegni da qualche parte e già qualche goccia di sudore si intravedeva tra i suoi capelli stopposi. Dracula invece non mostra nessun tentennamento, Pagamento anticipato! dice con la sua voce cavernosa lanciando un mazzo di sterline sul banco da lavoro. Troppe sterline. Così a prima vista, sarebbero bastate per dieci violini.

Peter, non appena uscito il cliente, chiude con attenzione la porta, si siede su uno sgabello e si prende la testa tra le mani, disperato. Saranno dieci anni che non costruisco un violino, dice a mia figlia che lo ascolta sempre con il suo sguardo divertito, Perché non gli ho detto di no? Perché?

I lavori del violino avanzano a rilento. Peter è preda di continui ripensamenti, i materiali non lo soddisfano mai, le prime prove per mettere in forma il legno lo gettano in una disperazione peggiore di quella che già lo affliggeva. Mia figlia lo osserva in silenzio, mette in ordine, pulisce e continua a prendere le sue misure di tutto quanto. Il liutaio ha anche acquistato un paio di violini considerati di buona fattura che ora giacciono in bella vista sul bancone da lavoro, d'altronde i soldi non gli mancano.

Non avendo molto da fare nei giorni successivi mia figlia in bottega si inventa un nuovo passatempo: misurare. Con l'aiuto di un metro da sarta rubato alla nostra già povera scatola del cucito, di un quaderno e degli strumenti presenti in laboratorio, si mette in testa di prendere le misure di tutto: lunghezza dei manici, distanza tra le corde, raggio e diametro delle curve delle casse, loro profondità. Torna a casa verso le sei con le scarpe della divisa sporche di segatura e la testa immersa nel quaderno pieno di numeri e disegni più o meno particolareggiati. Nel giro di un paio di settimane è arrivata in fondo al quaderno e se n'è comprata un altro, più grande, con i suoi soldi: forse questa cosa del farla lavorare a qualcosa è servito.

Questi violini sono diventati l'oggetto delle attenzioni di mia figlia che dopo avere misurato tutto il misurabile non perde occasione per prenderli in mano, soppesarli, annusarli e forse, ma questo non me lo ha raccontato, perfino leccarli. E li confronta, li confronta continuamente, nota dopo nota, corda dopo corda. Dal basso, è il caso di dire, della sua completa inesperienza mia figlia è arrivata a conoscere quei due strumenti meglio di chiunque altro.

Non contenta, ha cominciato a chiedermi di accompagnarla a Londra per vedere, toccare, ascoltare più violini da più produttori possibili, con la sua testardaggine in breve metterà le mani su tutti i violini di Londra se non dell'Inghilterra intera. Fortuna che a Londra ho amici che ci possono ospitare e uno di loro è anche un musicista che ci ha dato un paio di indirizzi di liutai, con uno dei quali mia figlia ha anche passato un'intera domenica a sventrare violini.

Misura dopo misura, ascolto dopo ascolto, si è convinta che il lavoro di Peter non andasse bene.

L'unica regola in bottega sarebbe stata quella che a mia figlia è vietato ogni intervento sugli strumenti in costruzione. Questa regola non ha mai avuto bisogno di essere espressa sia per il

numero ridotto di strumenti in costruzione (difficilmente mia figlia avrebbe potuto fare danni) sia perché lei stessa non avrebbe mai osato mettere le mani su qualunque strumento, almeno fino a oggi. Con il nuovo violino in costruzione, invece, di occasioni non ne mancano. Il liutaio si fa vedere pochi minuti, poi la lascia dentro da sola e se ne va chissà dove con i suoi dubbi e le sue paure. Tanto che mia figlia ha cominciato a trattare direttamente con i clienti, a ritirare le chitarre, a chiacchierarci con il suo inglese stentato, qualche volta perfino a dare consigli.

Sta imparando anche a suonare, aiutata certo dal fatto che ha imparato a leggere la musica da piccola, però questa del suonare sembra un'autentica passione (continuo a vedere molti lati positivi di questa esperienza, spero di non sbagliarmi).

La sera che è tornata a casa dopo aver modificato il violino ho capito subito che qualcosa di grosso era successo. Anzitutto mi ha rivolto la parola, cosa che ormai non capitava quasi più, e poi non solo, mi ha addirittura *raccontato qualcosa*.

Il violino? Il violino di Dracula?

Sì papà scusami se l'ho fatto ma, capisci, no, non capisci però cerca di capire, così come lo stava facendo Peter era sbagliato.

Ma come fai a dirlo dopo così poco tempo?

Fidati papà. Ne ho visti tanti di violini fatti male, li ho sentiti. Non ti posso assicurare che le mie modifiche producano un violino fantastico ma ti posso giurare che quello che stava facendo Peter era disastroso. Fidati di me.

Io mi posso anche fidare di te ma tu glielo devi dire, capisci?

Dire? Mi sa che è tardi. Ho sostituito il legno del fondo e del manico e non se n'è accorto, ho rilavorato da capo le fasce e non se n'è accorto, ho rasato di nuovo la tavola e niente, ne ho cambiato la bombatura e nemmeno un cenno.

Ma...



Sì lo so, ora ti arrabbi. Però cerca di capire Peter è andato completamente in panico per questo lavoro, io in fondo gli voglio solo dare una mano e ti assicuro, *ti assicuro*, che come lo stava facendo lui sarebbe comunque venuto uno schifo.

Non parlare così.

Papà...

Il giorno della consegna la tensione nell'aria è palpabile. Peter suda ininterrottamente da diverse ore, cosa assurda vista la bassissima temperatura esterna e vista la mancanza di riscaldamento in bottega (sembra che gli inglesi non provino nessun fastidio quando hanno freddo), io ho inventato una scusa per poter essere presente, non mi sarei perso la scena per niente al mondo e la carnagione di mia figlia, già naturalmente molto pallida, era di un bianco cadaverico che mi ha preoccupato seriamente.

Dracula, puntualissimo, è entrato in bottega vestito da Dracula come al solito e si è guardato in giro con i suoi occhi vampireschi stretti e sospettosi. Il suo violino luccicante giaceva in una custodia nuova di zecca di quelle contemporanee hi-tech resistenti agli urti e impermeabili. Senza dire una parola il vampiro, ancora più bianco di mia figlia, ha allungato la sua mano ossuta verso lo strumento e con un movimento preciso ha pizzicato il la lasciando poi sfumare la nota scintillante in un silenzio carico di disperata tensione. Anche alle mie inesperte e poco allenate orecchie il suono di quel semplice pizzicato è sembrato incredibilmente pieno, rotondo e lunghissimo.

La reazione di Dracula, era la primissima volta che lo vedevo reagire a qualcosa, è stata eloquente: ha trattenuto il respiro e ha guardato nel vuoto per tutta la lunga durata di quel la, per poi annuire severamente e, rivolto a Peter, dire con la sua voce cavernosa, Sapevo che non mi avrebbe deluso.

Il rumore della porta che si chiude alle spalle di quell'uomo inquietante ha dato il via a una serie di sospiri e sorrisi da parte mia e di mia figlia mentre Peter è rimasto a guardare il vuoto lasciato dalla custodia con due occhi esterrefatti.

Non si può dire che io sia mai stato bravo a leggere i sentimenti delle persone a partire dalle loro espressioni facciali, però Peter da quel momento non mi è sembrato più lo stesso, sempre più svogliato e distante dalle cose che fino a poco tempo prima erano tutta la sua vita. I clienti sempre più insoddisfatti dei ritardi delle consegne hanno cominciato a diradarsi e la sua piccola aiutante nulla ha potuto contro il nuovo esplicito e irremovibile veto di toccare gli strumenti di lavoro impostole da Peter. Non credo avrebbe potuto fare molto ma così, senza poter intervenire neppure nelle situazioni più semplici, si è sentita tutta la responsabilità dell'accaduto sulle proprie spalle.

La bottega avrebbe chiuso da lì a poco e mia figlia, come forse è giusto a 10 anni, è tornata così a fare la bambina a tempo pieno. Tutto quello che le è rimasto è un piccolo pezzo di legno che lei ha intagliato a formare una specie di pugnale. Giace dimenticato su uno dei davanzali e tutto quello che sono riuscito a farmi dire è stato Un paletto di frassino potrebbe tornare utile, no?

# Storia

Papà mi racconti una storia?

Una di quelle di quando eri piccola?

Sì, una di quelle.

Quella che mi piace di più, quella che mi fa più emozionare, è quella di Ric.

Ric?

Sì, Ric il drago.

Non mi ricordo di nessun Ric il drago.

Eri davvero piccola. Ric è un piccolo drago bianco che ha perso i genitori per colpa di una sanguinosa e crudele guerra tra due pianeti, uno abitato da draghi e l'altro, beh, anche l'altro abitato da draghi però ad alta energia, cioè mezzi di carne ed ossa e mezzi meccanici, con un motore a combustione e parti del corpo composte di una lega metallica indistruttibile. In pratica i draghi sono i buoni e i draghi ad alta energia, che tu per semplificarci la vita chiamavi anche braghi, sono i cattivi. I due pianeti si assomigliano molto anche nel nome: quello dei draghi si chiama Draghese e quello dei braghi, indovina, si chiama Braghese. Anzi, si dice che i draghi ad alta energia altro non fossero che antichi abitanti di Draghese che erano andati a esplorare Braghese e tutto stava andando benissimo finché qualcosa non andò storto. Cosa di preciso non si è mai saputo.

I genitori di Ric erano due guerrieri ed erano rimasti coinvolti in un attacco a sorpresa dei braghi ed erano morti. Ric, sconvolto dalla paura e dal dolore, è scappato via volando finché ne ha avuto la forza e alla fine si è ritrovato sulla Terra.

Sì.

Tu e Ric vi incontrate una sera dopo che avevamo litigato. Tu non volevi mai dormire e volevi sempre che rimanessi lì di fianco al tuo letto a raccontarti una storia. A volte però si faceva davvero tardi, anche mezzanotte o l'una, e tu non volevi dormire e io ero molto stanco, spesso ero il primo ad addormentarsi. A volte ti dicevo che non ce la facevo più e volevo andare a letto e tu iniziavi a piangere, ti lamentavi, dicevi che non era giusto. Ric è arrivato una sera di queste. Tu stavi piangendo da sola a letto, era sera tardi, e Ric era incuriosito da questo pianto. Devi tenere conto che Ric era sì solo e spaventato ma era anche un giovane drago, di solo qualche centinaio di anni di vita, e quindi molto curioso.

Sì.

Ric arriva volando silenziosamente, forse era estate e c'era la finestra aperta, e si posa sulla spalliera del tuo letto e sta lì e ti guarda. Non è molto grande, sarà alto circa venti centimetri, ma è un drago fatto e finito, con un bel muso da drago con due occhi giallissimi e due belle ali membranose di un bianco accecante. Tu a un certo punto ti accorgi di lui, forse ne senti l'odore o forse senti il rumore dei suoi artigli sulla spalliera del letto. Qualunque sia il motivo ti accorgi di lui e lo guardi. I vostri sguardi rimangono incrociati per un bel po' di tempo finché non senti distintamente la sua voce nella tua testa che ti dice qualcosa. E da lì diventate amici inseparabili e Ric inizia a seguirti dovunque tu vada, al parco, alla scuola materna, dappertutto. Gli parli continuamente, ti confidi con lui e lui ti conforta. Naturalmente io non lo vedo mai ma questo solo perché sono troppo lento e lui è davvero veloce a rifugiarsi sulla sua nuvola.

Sulla nuvola?

Sì, Ric vive su una nuvola a qualche chilometro da terra, scende soltanto quando lo chiami o quando vuole parlare con te. Siccome non è terrestre la sua consistenza non è definibile

con i nostri parametri. Può essere duro come il diamante ma anche molto soffice, tanto che a volte lo tieni nel letto la notte ed è molto morbido. Può essere duro ma anche evanescente, così evanescente da poter vivere sopra una nube.

È incredibile che io non ricordi niente di tutto questo.

Infatti pensavo che te lo ricordassi. Adesso viene il pezzo più emozionante. Ogni giorno per andare a scuola percorrevamo una scalinata di mattoni che scende dalla collina dove noi abitavamo giù fino al fondovalle dove c'era l'edificio della scuola. Su questa mattonata si trovavano spesso sparsi qua e là piccoli sassolini arrotondati perfettamente bianchi. Questi sassolini erano le lacrime di Ric. Sì perché Ric passava quasi tutto il tempo a piangere per la scomparsa dei suoi genitori ma per uno strano meccanismo fisico-chimico le lacrime che uscivano copiose dai suoi occhi si trasformavano in gran parte in nuvole e molto più raramente si aggregavano e cadevano sulla terra sotto forma di sassolini. C'erano alcuni posti pieni zeppi di sassolini bianchi dove tu andavi con aria molto esperta, ne prendevi una manciata ed emettevi il tuo giudizio: No, non sono di Ric oppure Sì, purtroppo tutte queste sono lacrime di Ric.

...

Ancora oggi quando vedo per strada un sassolino bianco arrotondato e senza macchie non posso fare a meno di pensare che sia una lacrima di Ric che forse è ancora da qualche parte là in giro a piangere.

...

Stai dormendo eh? Allora è meglio che me ne vada, perché se resto qui lo so che Ric non viene a farti visita.

# Fantasmì

In questa casa ci sono soltanto due fantasmi: il bubbolatore e Carla.

Il bubbolatore arriva verso le cinque del mattino e si mette in un angolo della cucina a piangere. Non è un pianto normale, come quello di un bambino, è una serie di sospiri ravvicinati e “liquidi” che assomigliano al rumore di una pentola che bolle, per la precisione di un bollitore, che qui chiamano “kettle”. Carla la trovo sdraiata a gambe larghe sul divano che estroflette i suoi già enormi seni di ectoplasma colorato. Sono tette senza peso che hanno un leggero aroma di vaniglia, confesso di aver tentato di toccarle qualche volta ma senza grande successo.

Non è questa nazione che ha fatto andare a male il mio romanzo e nemmeno la casa. Credo piuttosto sia qualcosa connesso con il secondo piano, la mansarda. Abbiamo faticato tanto e siamo anche scesi a diversi compromessi pur di trovare una casa con una stanza in più dove io potessi esercitare indisturbato il mio lavoro di romanziere. Non è stato facile, una stanza aggiuntiva costa mediamente duecento sterline in più al mese e non ce lo potevamo davvero permettere. Alla fine siamo venuti in questa casa che è di un’amica di un’amica e il prezzo a cui ce la affitta rispecchia in pieno la mancanza di manutenzione che ha sofferto negli ultimi anni.

Da quando mi sono trasferito in mansarda (ci passo la maggior parte della giornata e quasi tutte le notti) il Merlino del romanzo ha cominciato a comportarsi male, ha emarginato sempre di più sua madre e ha cominciato a frequentare una

teppistella di nome Irene con la quale si è messo in guai anche seri più di una volta. Un'alluvione incombe sulla popolazione e sulle case ma nessuno sembra preoccuparsene, non se ne preoccupano di certo Merlino e Irene che passano il tempo avvinghiati tra loro o su qualche bicicletta rubata a fare scorribande. Non se ne preoccupano gli adulti che passano il tempo a bere e a marcire nei bar.

Non è così che doveva andare, non è così che l'avevo scritto. Io volevo parlare di mia madre, raccontare di lei, Merlino doveva essere una scusa.

Incontro la prima volta il bubbotore una notte che scendo per andare in bagno, era una della prime notti che passavamo lì. L'unico bagno della casa è a pian terreno, e siccome l'elasticità della mia vescica non mi permette ormai più di fare un'intera notte a letto senza scendere almeno una volta a fargli visita a un certo punto devo prendere la voglia a due mani e mettermi in marcia per arrivare nel bagno laggiù, lontano da tutto e da tutti. La prima cosa che ho pensato è di aver lasciato inavvertitamente acceso il bollitore, cosa impossibile naturalmente perché quando l'acqua è in temperatura si spegne da solo. Eppure il rumore sembrava quello e c'è voluto un bello sforzo di autoconvincimento per decidere che non poteva essere.

Il bubbotore era lì seduto nell'angolo con la faccia tra le mani e le spalle che sobbalzavano per i singhiozzi. Da principio non credevo ai miei occhi: continuavano a essere le cinque del mattino ed ero in questa casa da soli due o tre giorni e quindi mi sentivo completamente spaesato. E poi sembrava uno di quegli effetti speciali un po' approssimativi del cinema anni '80, penso in particolare a Beetlejuice, dove in fase di promozione si sbandierava ai quattro venti l'ennesima nuova tecnologia che avrebbe reso pazzescamente realistiche tutte le scene e invece poi

visti sul grande schermo si vedeva benissimo che era tutto finto. Anche il bubbolatore si vedeva benissimo che era finto, tanto che ho pensato:

1) Sono impazzito.

2) C'è un proiettore olografico nascosto nel muro dall'altra parte della cucina che sta proiettando una specie di principessa Leia nella famosa scena di Guerre Stellari, solo che non è la principessa Leia, è un chierichetto panzuto che frigna facendo lo stesso rumore della kettle.

3) Come al solito questi proiettori sono così così, e si vede benissimo che è finto.

4) *Help me Obi-Wan Kenobi, you're my only hope.*

5) Il fatto è che non è finto, è proprio lì seduto sul bancone della cucina appoggiato al tasto bagel del tostapane.

6) Se ci fosse stato davvero un proiettore olografico la padrona di casa mi avrebbe chiesto almeno il doppio di affitto.

Nonostante i cinquanta centimetri d'altezza la sua voce era cupa e profonda come se arrivasse da un gigante. Una cosa che non bisogna mai fare con il bubbolatore, ma l'ho scoperto tardi, è rivolgergli la parola mentre sta piangendo.

Il primo errore che ho fatto (il secondo è stato rivolgergli la parola mentre stava piangendo) è però stato non prenderlo sul serio. A dire il vero non ho preso sul serio me stesso, andiamo dai, stai *davvero* vedendo un uomo di cinquanta centimetri piangere sul piano della tua cucina?

Il secondo errore è stato scoppiare in una risata e dire ad alta voce Ma no! Ma tu non puoi essere vero!

Tra tutte le cose paurose che potevano capitare il bubbolatore ha fatto succedere la cosa più paurosa di tutte, che mi ha fatto letteralmente tremare le gambe e quasi perdere conoscenza. Tutti i fantasmi hanno questa specie di "raggio della paura" ma



non è un superpotere come si legge erroneamente su molti testi cosiddetti specializzati. Il raggio della paura è semplicemente un atteggiamento, un'azione che il fantasma ha studiato (spesso per centinaia d'anni) e che è misurato per ottenere la reazione emotiva più potente possibile da parte dei presenti. Nel caso del bubbolatore il raggio della paura è un improvviso silenzio. Mentre il suo corpicino continuava a muoversi con lo stesso identico ritmo di prima il suono all'improvviso è scomparso, come se avesse messo il volume a zero.

(Il raggio della paura di Carla non l'ho ancora scoperto.)

Non me lo so spiegare ma questo improvviso silenzio ha generato dentro di me un'ansia tale che stavo per perdere conoscenza. Quando ha iniziato a parlare mi sono spaventato così tanto che ho sentito i capelli rizzarsi tutti in testa (considerate che sono calvo) e soffocare il grido che mi stava uscendo è stato lo sforzo di volontà di gran lunga più intenso nel quale mi sia mai prodotto.

Ti chiedo perdono, mio caro, ma sai in fondo il mio lavoro è far paura. Merda. No, non lo chiamerei lavoro, niente soldi, non ci stanno nelle mie tasche, ahahah.

Mi hai fatto una paura assurda! Ma perché?

Ti chiedo perdono, mio caro, ma sai in fondo il mio lavoro è far paura. Merda. No, non lo chiamerei lavoro, niente soldi, non ci stanno ne... questo l'ho già detto?

Sì l'hai già detto.

Uhm, mi succede ogni tanto. Dove sono gli altri?

Quali altri?

Gli altri, quelli che abitano qui.

Io abito qui.

Tu?

Sì.

E gli altri?

Gli altri inquilini intendi? Se ne sono andati due settimane fa, adesso in questa casa abito io.

Oh.

Ti dispiace?

Dispiacermi? Oh no, non mi dispiace, non molto comunque, in questo ultimo secolo è una cosa che mi è capitata piuttosto spesso.

Capisco. Ora mi scuserai ma devo proprio andare in bagno.

Certo, certo vai pure. Ti dispiace se resto qui a piangere ancora un po'?

No figurati, fai pure.

Vuoi che ti saluti tua figlia quando passa?

# Padrona

Se non lo fa nessun altro lo uccido io!

Sono parole della mia padrona di casa ma non rivolte a me. Nei rari giorni di bel tempo quando proprio non mi viene niente da scrivere o non mi sono addormentato secco sul letto in mansarda, mi piace uscire e andare a mangiare in uno dei tanti bar che riempiono Whitstable. Qui tutti i locali dove si serve da mangiare, perfino la mensa della scuola di mia figlia, riportano in vetrina un adesivo verde con su scritto “food hygiene rating”, credo che sia una cosa gestita dallo stato, con una scala da uno a cinque. Molti posti apparentemente molto lerci ostentano in vetrina il voto cinque e questo getta un’ombra sull’attendibilità di questa valutazione. Comunque sia in paese gli esercizi hanno quasi tutti il voto cinque, i quattro sono molti di meno mentre i tre sono solo due e sono i posti che preferisco. Così a vederlo uno di questi due posti si sarebbe forse meritato la chiusura mentre l’altro è lustro, lindo e risplendente da non credere. Uno di questi due posti è informalmente il bar del circolo di tennis. Il circolo stesso è informale, nel senso che è il numero di cellulare di un maestro, e il bar del circolo è un normale bar nel quale chi vuole passa e prenota un campo. Chi non vuole invece non passa e non prenota niente e siccome i campi sono sempre liberi e aperti va e gioca lo stesso senza pagare. Il cuoco di questo bar è decisamente più bravo con le parole che con le pignatte. Ti racconta per filo e per segno tutta la filologia del cheddar (e della farina, e del pomodoro, e delle verdure, di tutto) che usa per fare i suoi piatti ma poi quello che esce dalla cucina è sempre più o meno uguale: che tu ordini un burrito o una pizza o un

sandwich ti arriva un piatto con una massa informe di materiale organico rossiccio circondato da una quantità anormale di insalata rigorosamente non lavata.

Ma il posto mi piace e una delle cameriere è carina.

La mia padrona di casa siede a un tavolo dandomi le spalle e parla a ruota libera con un'altra donna che non ho mai visto prima. Il posto a sedere che preferisco è la vetrina lungo la quale corre un ripiano di legno grezzo e appiccaticcio sotto al quale ci sono due o tre sgabelli male in arnese. Quindi di solito sono io a dare le spalle a tutti e chi entra nel bar, se non alza lo sguardo, è probabile che non si accorga nemmeno di me. Qualcuno che si accorge di me ogni tanto c'è e di solito sono madri con figli piccoli che si sono fatte tutta la spiaggia camminando e sono arrivate in una zona dove non ci sono altri bar. Arrivano in gruppi anche di cinque o sei e le sento che si dicono Quello è lo scrittore, l'italiano (in realtà dicono più spesso "lo spagnolo", ma io faccio finta di niente), quello che gioca a tennis, quello che non parla mai.

La padrona di casa è una musicista (anche lei!) piccola di statura con i capelli rossi e dal suo fiume indistinto di parole piano piano ho cominciato a ricostruire il filo del suo discorso. La sua intenzione, forse, sarebbe stata quella di parlare a bassa voce ma presa dalla foga se n'è completamente dimenticata lasciando che la sua voce arrivasse cristallina alle mie orecchie e a chissà quali altre.

Lo uccido ti dico, ho già comprato il veleno, lo faccio. Avevo un concerto settimana scorsa e sai cosa mi ha detto David? Mi dispiace ho un lavoro più urgente. *Più urgente capisci?* Io ho perso il lavoro! Ieri sono andata dal direttore e mi ha detto che con me non può più lavorare, che ci sono standard che gli devo poter assicurare, che ormai il nostro rapporto è compromesso,

insomma sono disperata. E allora? Di chi è la colpa? Eh? Di chi è la colpa? Di quello *stronzo*! Ecco di chi è. Ma stavolta non la passa liscia, no no. Stavolta gliela faccio pagare.

Che insomma quando l'ho incontrata la prima volta per stipulare il contratto di affitto mi era anche sembrata una donna molto carina e dolce, quasi attraente. Certe cose si dicono così per dire no? La sua interlocutrice annuisce in silenzio con aria serissima. Certe cose si dicono così per dire no?

Non guardarmi con quegli occhi, sta intanto dicendo la mia padrona di casa alla sua amica, pensi non sia in grado di uccidere un topo?

La maggior parte del centro storico di Whitstable è costruito al di sotto del livello del mare più o meno come in Olanda. E più o meno come in Olanda di fronte al mare corre una diga in cemento armato intervallata da un complesso sistema di cancelli e scalette che dovrebbe salvarci in caso di mareggiata. Per tutta l'estate i cancelli sono aperti e la diga appare come una specie di estrema ratio per eventi lontanissimi che hanno probabilità bassissime di accadere. Il primo ottobre con l'arrivo delle piogge e del freddo i cancelli vengono chiusi tagliando di fatto fuori il paese dal mare. Ci sono le scalette per passare al di là della diga e il mare è lontano poche decine di metri, centinaia quando la marea è bassa, e non sembra una minaccia concreta. Eppure quei cancelli chiusi danno una sensazione di intrappolamento che è difficile ignorare. Peraltro in passato la diga si è già dimostrata inefficace più di una volta, non solo, la sua presenza ha contribuito in almeno due occasioni a impedire il reflusso delle acque che erano riuscite a esondare. I topi rimasti intrappolati nella trappola degli umani sono morti a migliaia, gli umani rimasti intrappolati nella stessa trappola sono morti a centinaia.

Nel momento della consegna delle chiavi la padrona di casa ci aveva tenuto a ricordare che anche la sua casetta è stata vittima di questa idiozia collettiva, lo aveva fatto con un sorriso strano sulle labbra, aveva detto che molti lavori sono stati fatti per migliorare il drenaggio dell'acqua in caso di alluvione, parlava della casa però non dell'intero paese (per il quale, sono convinto, non ci sarebbe speranza). Quel sorriso, sentendo cosa sta dicendo qui nel bar del circolo di tennis, assume improvvisamente tutto un altro sapore. Qui tutti quanti quando si entra in argomento dicono "siamo in una casa a due piani, se succede andiamo di sopra". E infatti anche lei ha detto "siete in una casa a due piani, se succede andate su" e ha aggiunto "non pensare che non sia già successo, per questo le finestre sono sigillate".

La parola "sigillate" è arrivata quando avevo appena messo l'ultima firma sull'ultima copia del contratto. Strano che non me ne fossi accorto, è talmente assurdo che una casa abbia le finestre sigillate che uno non ci fa caso. Sono sigillate le finestre del pian terreno e sono sigillate le finestre del primo piano. Per esperienza quando arriva un'alluvione il segno del fango resta indelebile sui muri a distanza di anni. Uno non pensa che una casa possa essere completamente sommersa da un'alluvione, è talmente assurdo che uno non ci fa caso. Facendoci caso in effetti sul muro del retro si vede nettissima una linea nera correre ben oltre la finestra del primo piano.

Non basta andare di sopra, bisogna andare sul tetto.

# Libro

Ho deciso di dare un'ultima possibilità al romanzo: lo rileggerò da capo a piedi, ignorando le eventuali differenze che dovessi incontrare rispetto a come l'avevo pensato e scritto, e so che ne incontrerò molte. Dovrò sforzarmi di non rileggere quello che ho appena letto perché lo vedrei completamente diverso, completamente cambiato e mi arrabbierei di nuovo.

Quando mi è successo la prima volta ho subito pensato a uno scherzo di mia figlia. Aveva acceso il mio computer, indovinato la mia password (o forse aveva approfittato di un momento in cui mi ero assentato lasciandolo incustodito) e aveva pasticciato con il libro. Certo, aveva pasticciato bene, troppo bene per una bambina di dieci anni, ma non vedevo altre soluzioni. Le differenze all'inizio erano sporadiche e solo il mio occhio esperto è stato in grado di notarle. Oggi le pagine si modificano velocissimamente, quasi sotto ai miei occhi. E la cosa assurda è che cambiano anche se il computer è spento, ho fatto un milione di prove, figuriamoci.

C'è da dire che da quando sono arrivato qui dormo molto poco e la causa è solo in parte il fatto che il più delle volte mi addormento sul divano e lo sforzo per trascinarci fino al letto è sufficiente per svegliarmi per sempre. Il vero motivo sono i gabbiani e ho scoperto parlando con la gente che quello dei gabbiani non è solo un problema mio ma una vera e propria emergenza in tutta Whitstable.

Quando ancora cercavo casa ero andato a vedere un appartamento un po' fuori dal centro storico, anche lì zona di legendarie alluvioni, anche lì villette tutte quasi uguali con i loro

giardini sul retro, dalla finestra della mansarda della casa due portoni più avanti stavano sparando ai gabbiani con una doppietta. Sparavano, e urlavano di gioia ogni volta che un colpo andava a segno. Ero in città da poco, rimasi inorridito. Adesso vorrei diventare il loro miglior amico.

Il capo dei gabbiani si sveglia alle cinque meno un quarto e resta otto minuti a lamentarsi da solo sul suo comignolo con dei lunghi “piiiiiii” a volume relativamente basso. Anche a lui non piace svegliarsi la mattina presto. Alle cinque meno sette minuti si alza in volo e a un volume che nel silenzio di quei momenti definirei assordante inizia a svegliare tutti i suoi colonnelli. Vola in grandi cerchi sopra ai tetti passando vicino ai comignoli dove i suoi sottoposti stanno dormendo e a uno a uno spara un urlo assordante nelle loro orecchie. A quel punto i colonnelli si svegliano scocciati e stanno a loro volta otto minuti a lamentarsi prima di spiccare il volo e girare in cerchi più piccoli per andare a svegliare i tenenti. Questo meccanismo si ripete uguale fino alla sveglia dei soldati semplici. Ora delle cinque e trentacinque, dopo tre quarti d’ora di riscaldamento, circa settantacinquemila gabbiani stanno roteando sopra le nostre case urlando a squarciagola arrabbiati per la sveglia improvvisa.

Quando c’è vento da sud e mi sto girando e rigirando nel letto, coprendomi le orecchie con due cuscini per non sentire quei maledetti uccellacci che per l’ennesima mattina mi hanno strappato dalle braccia di Morfeo, l’unico suono che mi dà pace e in parte mi consola è quello distante e rabbioso delle doppiette che cominciano a fare fuoco.

Chiaro che in una situazione del genere la gente non può vivere una vita normale. Eppure all’apparenza sono tutti sereni e sorridenti, per strada è tutto un buongiorno, buongiorno a lei, che splendida mattina, ma ha visto?



Però è chiaro che c'è qualcosa che non va e la conferma l'ho avuta al "Supper club" parlando con Mandy.

Il Supper club, assieme al tennis, è l'unica esperienza di vita sociale che mi concedo. Paghi dieci sterline e mangi della roba generalmente schifosa cucinata di volta in volta da qualche volontario che non ha idea di come si cucinino nemmeno i piatti più semplici. Tutto senza senso se non fosse che si sta a tavola con altra gente e si chiacchiera (per quello che mi consente il mio inglese stentato). E durante uno dei miei primi Supper club Mandy, una mia coetanea di origine sudafricana dall'aria selvatica vicino alla quale mi sono trovato seduto per caso, alla terza bottiglia di vino mi ha confermato che quella dei gabbiani è un'autentica piaga e che purtroppo la cricca dei vegano-vegetariano-ambientalisti, molto potente in città, non ha permesso di trovare soluzioni sensate.

Sterminarli, intendo. A proposito, tu sei vegetariano no? Mi ha chiesto Mandy.

Chi io? Vegetariano? Macché, anzi sono ghiotto di gabbiani.

Mi ha confessato che la sua soluzione è rifugiarsi nell'alcol e mi ha fatto capire senza dirlo esplicitamente che sono in molti qui ad adottare la stessa tecnica. La sensazione è che molta gente si sarebbe rifugiata nell'alcol comunque, anche senza i gabbiani che ti svegliano alle cinque.

Per quanto mi riguarda non si può dire che mi manchi il sonno, mi manca il sonno notturno, quello sì, però compenso abbondantemente durante il giorno. E comunque tutti i problemi che ho con il mio romanzo non credo dipendano dalla mancanza di sonno, è come se ci fosse un autocorrettore mal funzionante che agisce direttamente sulla storia.

# Ibridi

Fa un freddo da non credere. Scopro solo oggi che qui in paese ci sono molti ibridi. Ne sono venuto a conoscenza per caso al circolo di tennis perché uno della squadra giovanile è un ibrido e tutti, almeno di fronte a me, lo chiamano “Pinza”, così, in italiano. Da quel momento mi sono reso conto che sono diffusissimi e sparsi un po’ in tutti i ceti sociali, sono così bene integrati che per tutto questo tempo non mi ero accorto di niente.

Nessuno conosce con precisione l’origine degli ibridi e che io sappia nessuno ha mai fatto indagini sulla questione. Pinza è il più forte della squadra, è un bel ragazzo lungo e magro con un bel ciuffo di capelli, un dritto fenomenale e due chele al posto delle braccia. E non per modo di dire: proprio due chele, come un granchio. Tanto che per prenderlo in giro gli diciamo che fa il rovescio a due pinze. Tanto che gli avversari quando giocano contro di lui dicono *Let’s go crabbing*, andiamo a pescar granchi. E perdono.

Pinza ha dovuto inventarsi una tecnica tutta sua sia per quanto riguarda le impugnature sia per i movimenti dei colpi visto che le chele non si articolano esattamente come le nostre braccia, restano più piegate, sono più grosse e il gomito forma un angolo strano tra braccio e avambraccio (tra chela e avanchela), è come un gomito vistosamente estroflesso. Dopo aver giocato con Pinza qualche volta non ho dubbi che essere ibrido sia decisamente un vantaggio dal punto di vista tennistico, i suoi colpi sono molto più fluidi e naturali rispetto a quelli dei suoi coetanei e anche i colpi di un paio di ibridi adulti che mi è capitato di osservare hanno le stesse caratteristiche.

Non si sa bene a cosa sia dovuta questa ibridazione ma qualcuno in paese è sicuro che sia colpa delle alghe. Qui la gente se ne mangia tonnellate, quando c'è la bassa marea e il mare si è ritirato sono decine le persone che si mettono a scavare e riempiono buste, secchi, cassette di alghe. Ho visto io stesso i bambini giocare sulla spiaggia e fermarsi a fare uno spuntino a base di alghe. Le hanno anche battezzate: ci sono le "pallottine" che formano delle specie di ovuli contenenti una sostanza gelatinosa di cui vanno tutti ghiotti, ci sono le "lungarelle" che ricordano un po' la Posidonia ma sono più sottili e croccanti, ci sono le "fogliose scure" dal sapore piccante e le "erbacciose", più rare, che pare siano molto prelibate.

Qualcuno sostiene che tra queste alghe si nasconda un microrganismo, un virus probabilmente, che modifica il dna dell'ospite trasformando i suoi figli in ibridi. Chissà. In effetti gli ibridi hanno sempre fratelli e sorelle a loro volta ibridi, tranne in un caso, che io sappia, di una donna che ha avuto due figli a distanza di quindici anni l'uno dall'altro, mentre è molto raro che il figlio di un ibrido sia a sua volta ibrido, talmente raro che si dice sia accaduto una sola volta nella storia all'attuale sindaco e a suo padre, evento che ha aperto la porta a cinquant'anni di malelingue tanto che ancora oggi, anche con uno straniero come me non è raro che qualcuno alluda al padre del sindaco come a un cornuto o al sindaco come al figlio di non si sa chi.

A parte le chele gli ibridi non sono dissimili da noi, pare nuotino benissimo, sono molto ghiotti di pesce e detestano andare a pescare i granchi, attività estremamente diffusa tra i giovani del posto. A me personalmente da un po' fastidio il rumore che fanno le loro chele quando scattano, mi inquieta un po', ma per educazione non ho mai espresso questo fastidio in nessun modo né ho mai visto nessuno esprimerlo (in Inghilterra nessuno

esprime mai alcun fastidio, qualunque sia l'avvenimento, la stranezza, l'aberrazione di fronte a cui ci si trova si reagisce sempre con un sorriso e una battuta, fino ad arrivare alla nevrosi). Però quel *tac tac* che fanno quando sono al pub o in giro per strada, è un suono molto caratteristico e inconfondibile che mi fa sempre molta impressione.

Gli ibridi mi affasciano talmente che pensavo di metterli in qualche modo nel romanzo, sono un tipico esempio di come la realtà sia facilmente in grado di sorpassare la mia limitata fantasia.

## Terzo piano

20 novembre. Un giorno molto triste. Il cadavere di Peter è stato trovato riverso nel fango della bassa marea a un centinaio di metri da riva. Non ci sono spiegazioni ufficiali dell'accaduto e nemmeno ufficiose. Era uno che beveva, dicono, ma qui questa frase non ha molto senso. Tutti gli inglesi, per lo meno tutti gli inglesi di questa zona, bevono molto di più di quello a cui siamo abituati noi eppure per nessuno di loro il bere sembra essere un problema. E questa pare sia la zona in cui si beve di meno di tutto il regno.

Le cause della morte restano sconosciute, nessuno ha sporto denuncia e non c'erano segni di violenza sul corpo. La famiglia si è affrettata a chiedere la cremazione, nessuna inchiesta verrà aperta, Peter verrà presto dimenticato. Sulla stampa locale è comparso un solo trafiletto di condoglianze che non ho nemmeno capito bene a causa del mio inglese troppo scarso. Nel trafiletto però c'è una foto molto recente di Peter dalla quale non riesco a staccare gli occhi. È dimagrito e ancor più pallido di quanto lo ricordavo, la foto in bassa risoluzione certo non gli rende giustizia, però non sembra affatto un uomo che ha deciso di suicidarsi. Lo so, una percentuale non irrilevante di suicidi avviene senza alcun segno premonitore. Eppure sembra strano. La didascalia dice "Di recente arruolatosi nel gruppo salvataggio naufraghi". Davvero strano.

Si era capito subito che sarebbe stata una giornata particolare: le scale per salire al secondo piano, beh, proseguivano.

Lo so che sembra strano ma la mattina del 20 novembre dopo colazione sono salito di sopra pronto a una nuova giornata di scrittura (e che giornata pensavo! avrei dato una nuova vita al

libro!) e mi sono reso conto che la rampa di scale non finiva alla porta, come mi sembrava che fosse sempre stato, ma proseguiva ancora. Possibile che non me ne fossi mai accorto? Possibile che non se ne fosse accorto mai nessuno? Ho cercato di ricordare cosa ci fossimo detti con la padrona di casa ma non ricordo mai di aver sentito accennare a un terzo piano. La moquette delle scale che salgono di sopra era dello stesso tipo di quella presente su tutta la rampa ma nuova di zecca (è normale, ho pensato, non ci si sale molto spesso). Sono entrato nella mia mansarda e tutto sembrava esattamente come lo ricordavo: un letto (che sarebbe stato per gli ospiti ma alla fine nessuno ci viene mai a trovare e così si è trasformato nel mio giaciglio per tutte le volte che voglio schiacciare un pisolino o che voglio starmene per un po' in santa pace, come se non stessi sempre in santa pace), un po' di scatoloni del trasloco addossati alla parete (che resteranno lì per sempre), le due finestrelle rivolte a nord e a sud e la mia scrivania bianca con la sua sedia raccattata da un robivecchi. Tutto perfettamente uguale a come l'avevo lasciato il giorno precedente, compresi un paio di appunti che mi ero preso sulla descrizione delle alluvioni (dei quali in realtà non ho bisogno, avendone purtroppo vissute molte in vita mia).

Le due finestre seguono l'inclinazione del tetto a falda per cui anche contorcendomi il più possibile non sono in grado di vedere quello che si trova sopra di loro. Va bene: devo scendere per strada.

La strada è una di quelle strade inglesi con le villette monofamiliari affiancate una all'altra tutte apparentemente identiche ma ognuna diversa dall'altra, una leggermente più alta, una intonacata, una con la finestra dell'abbaino, una con la porta d'ingresso colorata e una, la mia, uguale precisa a come l'ho sempre vista: a due piani. Li ho anche contati con la schiena appoggiata al muro

della casa di fronte per essere il più lontano possibile: due piani. Forse il terzo piano si sviluppa sul retro, forse se chiedo ai miei vicini di fronte di farmi entrare dal loro primo piano si vede meglio.

No.

Vado in giardino, tutte queste case hanno un giardino. Il mio è lungo una ventina di metri, e da laggiù, dal fondo del giardino il tetto a falda con la sua finestrella inclinata non ha nessuna estensione verticale, nemmeno una gobbetta, niente. Può capitare che un edificio sia fatto in un modo ma in realtà nasconda una struttura completamente diversa, forse da fuori sembra a due piani ma in realtà i piani sono tre.

Rientro in casa convinto di essermi sognato la rampa di scale che sale di sopra ma invece no, è ancora lì. Guardando in controtuce la trama del tessuto che ricopre i gradini si intuisce la presenza di orme, qualcuno è salito o sceso e la moquette tiene il ricordo di quello schiacciamento lieve, quasi impercettibile ma nitidissimo. Provo a fare un passo ma non me la sento, davvero non ce la faccio, c'è qualcosa che mi impedisce di proseguire.

È in questo istante che mi arriva la notizia della morte di Peter sotto forma di un sms: Vieni presto.

Il libro, mia madre, il terzo piano, tutto dovrà aspettare.

Sono andato più presto che potevo ma non c'era niente da fare o da vedere. Il cadavere era stato rimosso, la marea si era alzata, le rare persone che camminano lungo il mare con il brutto tempo si erano già disperse ognuna a inseguire la propria vita. Siamo rimasti soli io e Jo, la mittente del messaggio, tremando di freddo senza la forza di staccarci dalla banchina come se fossimo le ultime due ancore che avrebbero potuto tenere Peter su questa terra. Almeno per qualche minuto ancora. Per qualche secondo.

Peter.